

Commemorazione dei fedeli defunti con le parole di Don Francesco Ricci (Bologna, 2 novembre 1980).¹

Le letture della messa sono: Is 25,6.7-9; Sal 24; Rm 8,14-23; Mt 25,31-46.

Quest'oggi nei paesi cristiani, come ormai accade da tanto tempo, i vivi si incontrano con i morti; ed è un incontro al quale manca ogni traccia di paura: vi arride, invece, una strana luce, quella della speranza. Portiamo i fiori sulle tombe, accendiamo i lumi, esprimendo con questi gesti una certezza, che non ci rechiamo a rendere un vano omaggio ai resti corrotti di coloro che sono scomparsi, ma ci rechiamo piuttosto a esprimere, a loro e a noi, la certezza che la loro vita è viva, nascosta — come dice san Paolo — con Cristo in Dio (cf. Col 3,3). Il gesto della pietà verso i morti, è infatti un gesto di fede.

Ma con questo gesto che accomuna quest'oggi in ogni angolo della terra, della nostra terra cristiana, gli uomini che riconoscono nella fede in Cristo il motivo della speranza di fronte alla morte, in questo gesto e attraverso questo gesto, noi ci ricongiungiamo con la più alta tradizione umana: infatti non c'è cultura che non abbia il suo vertice di espressione nel culto dei morti. Ricordiamo la più antica cultura di questa nostra terra, e che ancora oggi è viva e presente ai nostri occhi per quelle mirabili opere che sono le tombe degli antichi etruschi. E non solo gli etruschi, ma ogni popolo della terra ha sempre affidato ai segni del culto dei morti l'opera più alta della propria civiltà.

E così noi, oggi, compiendo il gesto cristiano della memoria dei morti, ci ricongiungiamo con ogni uomo, discendiamo di nuovo nel grido di ogni coscienza umana, e attingiamo la forma più alta di ogni umana cultura. Infatti, nel culto dei morti, e attraverso di esso, la vita esprime a qualunque livello di coscienza, l'esigenza profonda di sopravvivere alla propria distruzione. L'uomo non nasce per morire, nasce per vivere: questo è il grido universale di ogni autentica cultura umana.

Ma quest'oggi, in questo nostro giorno dei morti, mentre il gesto di memoria che noi facciamo ci avvicina alla vera cultura umana, allo stesso tempo ci allontana dalla falsa cultura di questa nostra civiltà. Questa civiltà, infatti, si distingue da tutte le altre civiltà umane per avere cancellato, o almeno per volere cancellare, la morte dal proprio orizzonte: la vuole cancellare, ignorare, sopprimere, non perché la può vincere, ma perché non è capace di comprenderne il senso. Guardate come si muore in anonimi ospedali, guardate come il cadavere è trattato, come una cosa da buttare via al più presto, permettendo che solo pochi intimi si rendano conto di quello che è successo. La morte non avviene più in quella dimora della vita che è la casa della famiglia. Si muore come Cristo, fuori dalle mura: Cristo da quelle della città, noi da quelle della casa. E quello che un tempo era il gesto autenticamente umano del dolore cristiano, che si esprimeva nella liturgia funebre, ricca di suggestione e di commozione, ma ricca anche di speranza e di fede, oggi è sostituito da quel frettoloso gesto civile, ove il prete è presente, quando è presente, come un segno incomprensibile.

E anche la dimora dei morti, la dimora dei corpi di coloro che ci hanno lasciato, non è più come il camposanto dei paesi cristiani: è anch'esso un freddo monumento impietoso, che serve più a nascondere che a ricordare.

¹ Tratto da *"I Giorni. Omelie e meditazioni per l'anno liturgico"*. A cura dell'Associazione Don Francesco Ricci. Centro editoriale dehoniano. 2001 249-253

Non possiamo, oggi, non sentirci profondamente estranei a questo aspetto di una civiltà che nega, all'orizzonte della vita dell'uomo, la morte, e la nega perché non riconosce, censura, rifiuta l'annuncio del Cristo morto e risorto. Infatti non si ha il coraggio di guardare la morte perché non si hanno occhi trasparenti per vedere che cosa c'è oltre; non si ha il coraggio di guardare questa provvisoria, momentanea distruzione dell'essere nella sua corporeità, perché non si ha, non si vuole avere il coraggio di credere alla vita eterna dell'essere nella sua definitiva essenza, nella sua definitiva condizione di figlio di Dio.

Ma oggi, invece, noi compiamo questo gesto, il gesto della memoria, e riempiamo lo spazio della nostra memoria della presenza di coloro che ci sono prossimi. Innanzitutto coloro che ci sono prossimi per i legami del sangue, per i nostri morti, i nostri genitori, i nostri parenti, i nostri progenitori — comprendendo in quella espressione «i nostri morti», così profondamente umana e così autenticamente cristiana, tutta questa sconfinata schiera che si perde nella notte dei tempi, dal cui seme noi siamo stati generati — fino a questi che sono morti per ultimi, in questi giorni. I nostri cari defunti, quelli a cui oggi abbiamo reso omaggio con la preghiera, con la gentilezza di un fiore, con il segno di speranza di quella luce accesa sulla loro tomba, segno dell'attesa della risurrezione, della loro risurrezione.

Ma oggi noi, mentre diciamo «i nostri morti», e apriamo lo spazio della nostra memoria alla presenza viva di coloro che ci hanno preceduti nel vincolo della carne, nel legame del sangue e nella comunione della fede, sentiamo che ci sono altri morti che bussano alle porte della nostra memoria e allo spazio della nostra preghiera e chiedono di entrare. Presenti anch'essi al nostro suffragio, e non solo ad esso, ma ben di più.

Prima di tutto noi, questa sera, vogliamo aprire la porta della nostra memoria e del nostro suffragio perché vi abitino e vi dimorino, accanto a coloro che sono a noi legati dal sangue e da vincoli di carne, questi morti che ci appartengono, quelli del 2 agosto: ci appartengono anche perché se non appartengono a noi non appartengono a nessuno. È terribile pensare che oggi quegli orfani, quelle vedove, quei vedovi, sono soli a piangere l'orrenda sciagura.

Noi cristiani abbiamo il dovere di riparare a questa ingiustizia, di dire a questi morti: No, non siete dimenticati! Non siete gettati nel cestino dei rifiuti, dove viene gettato ciò che non serve più; voi siete una presenza viva nella nostra memoria, ma siete anche una presenza viva nella nostra responsabilità. Fare memoria della vostra morte, della vostra terribile morte, per noi vuol dire rinnovare l'impegno della nostra coscienza umana e cristiana perché l'ingiustizia della violenza sia vinta, e un mondo più giusto, dove sia possibile vivere liberi dalla violenza, dal terrore, dalla prevaricazione di chi è armato, un mondo simile diventi possibile per i vostri figli, per quelli che voi avete lasciato su questa terra, e per i nostri figli.

Chiamiamo, dunque, «nostri» questi morti. Ma ora, che la porta si è aperta nel sacrario della nostra memoria, ad accogliere presenze come questa, degli scomparsi in quella tragica mattinata del 2 agosto, altri morti bussano, e chiedono di essere accolti in una memoria, di essere riconosciuti anch'essi, come i «nostri» morti, i nostri cari defunti.

E in questo momento non possiamo non pensare e non accogliere in questo sacrario della memoria cristiana, nel suffragio cristiano, tutti coloro che muoiono, che sono morti, in questa sconfinata strage compiuta dall'egoismo, dall'ingiustizia, dalla cattiveria: i morti per fame. Migliaia, ogni giorno, milioni, ogni anno, e

quanti di loro, bambini. Anche oggi la televisione ha mostrato le terribili immagini di questo povero esserino, di questo bambino del Karamoja, col ventre tormentato dall'arsura e dalla fame, in quel tedio che precede la morte per fame, tra le più orrende. Noi non possiamo lasciare che questi morti siano i morti di nessuno: questi morti sono i nostri morti, e anche di fronte a loro la memoria, il suffragio, si accompagnano a un brivido di coscienza e di responsabilità, perché questa ingiustizia cessi, lasci il posto alla giustizia, perché dunque cessino l'egoismo, la sopraffazione, questa violenza del benessere. Per pochi ricchi troppi poveri; per pochi che stanno bene troppi che stanno male.

Ma la catena di coloro che bussano alla porta della nostra memoria e del nostro suffragio non finisce qui. Vorrei questa sera chiedervi di dedicare una memoria e un'invocazione speciale per altri morti, perché non siano lasciati soli nella loro morte: i morti per droga. È uno stillicidio quotidiano, una terribile consunzione della gioventù del nostro paese, in questa condizione di non senso nella vita, di non speranza della vita, che induce questi giovani alla droga e, indottili alla droga, li conduce al suicidio per droga; come potremmo noi lasciare che queste morti siano piante solo da genitori disperati? Come potremmo noi non dire di ogni giovane che muore: Anche tu sei mio figlio!? E come non sentire in questo, ancora, un brivido di responsabilità, un impegno di lotta perché questa ingiustizia finisca, l'ingiustizia di un non senso a cui questa società condanna i giovani, lasciandoli in balia del bisogno di falsi assoluti, di false soluzioni? E quanta responsabilità abbiamo noi cristiani, perché a questi giovani giunga l'annuncio della speranza, giunga il grido: Sì, la vita ha un senso! Ma dietro a questi giovani c'è un'altra schiera sconfinata di morti, e questi vengono a noi in una pozza di sangue. Questa terribile morte prima della vita, queste creature uccise nel seno della madre, questa nuova strage dei figli innocenti, questo orrendo delitto che sta insanguinando le nostre case, le nostre strade, le nostre città; questa terribile violenza, ancor più terribile delle altre, perché su di essa, orrendo, si mostra il sigillo formale della legalità. Non possiamo guardare a nessuno dei nostri «figli nati», senza pensare a tutti gli altri non nati; non possiamo pensare che questi nostri figli nati siano nati in un mondo giusto, se in questo mondo a cui li abbiamo fatti nascere è dato di conoscere questa suprema, terribile violenza. E anche questi sono i nostri morti, anche questi bambini, le vittime di questa nuova strage degli innocenti, sono i nostri cari defunti, per i quali noi questa sera apriamo tutto lo spazio del nostro cuore, nella memoria della loro vita e nella responsabilità, perché il mondo conosca una diversa giustizia.

E così, attraverso questa catena di morti, si compone ai nostri occhi, l'immagine bellissima della prima lettura di questa sera, quando abbiamo udito le parole di Isaia:

In quel giorno — che è questo giorno — il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto per tutti i popoli; egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli, e la coltre che copriva tutte le genti (vv. 6-7).

E qual è il velo che il Signore strappa in questo giorno? È il terribile velo che nasconde la verità della vita, il velo della menzogna, della divisione, il velo dell'assassino Caino. E mostra, strappato questo velo, il volto vero dell'uomo, il volto vero di ciò che siamo, mostra il volto del popolo dei figli di Dio.

Ecco — dice l'Apocalisse nel brano che abbiamo letto — la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il «Dio-con-loro» (v. 3).

La città santa, la nuova Gerusalemme, la Chiesa. Così che, noi che oggi diciamo «i nostri morti» e apriamo il cuore ad accogliere la memoria di questo popolo scomparso, di questa sconfinata moltitudine di defunti, noi guardiamo stupefatti a questa sconfinata moltitudine di viventi che noi siamo già oggi, per grazia della fede, e arriviamo alla coscienza di questo essere popolo di Dio, la città santa, la Gerusalemme, il popolo che vive nella verità della vita, attraverso la riscoperta della nostra responsabilità verso l'uomo, per la difesa dell'uomo e della sua dignità.

Invochiamo il Signore per la pace dei defunti e invochiamolo per la giustizia dei vivi.